“I Care” (Scuola di Barbiana): Il caso Cospito e il regime detentivo del “41bis”

Paola R., Mario e Paolo B.

1. Letture.

Dal Vangelo secondo Luca. 23, 35-43.

In quel tempo Il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

da A. Manzoni, *Adelchi*, atto V, vv. 351-356.

*Godi che re non sei; godi che chiusa
all'oprar t'è ogni via: loco a gentile
ad innocente opra non v'è: non resta
che far torto, o patirlo. Una feroce
forza il mondo possiede e fa nomarsi
Diritto...*

Commento alle letture

Per la riflessione di questa domenica abbiamo scelto due testi.

Il primo è il passo del Vangelo di Luca in cui si descrive la crocifissione di Gesù. Un passo particolarmente intenso e tragico in cui sono narrati gli ultimi momenti di vita di Gesù. Condannato a morte è crocifisso sul Golgota assieme a due ladroni e sulla sua croce è stata apposta da Pilato in segno di disprezzo la scritta “I.N.R.I.”, cioè “Gesù Nazareno Re dei Giudei”. Colui che si è dichiarato come il Messia, il figlio di Dio, non è sul trono ma in croce, abbandonato dai suoi discepoli, circondato da un popolo che dopo averlo acclamato e osannato ora assiste muto allo spettacolo della sua morte, è deriso e sbeffeggiato dai rappresentanti del potere politico e religioso. Si presenta insomma di nuovo abbandonato come quando entrò nel deserto; unici compagni due malviventi crocifissi anche loro accanto a lui. Il primo dei quali riproduce le offese e le imprecazioni dei potenti che assistono al supplizio. L'unica testimonianza di fiducia in quanto da Gesù promesso viene dall'altro ladrone che, riconosciute le proprie colpe, gli chiede non di toglierlo dal supplizio, ma di ricordarlo quando sarà salito nel suo regno. Grazie a questa testimonianza di fede che viene dal malvivente che gli sta accanto Gesù manifesta ora in modo

straordinario il potere di perdono e salvezza che è proprio dell'amore divino: il peggiore delinquente insomma diventa grazie a Gesù il primo beato del cristianesimo.

Ci sembra interessante ricordare come questo passo del Vangelo di Luca sia entrato nella liturgia della Chiesa cattolica per festeggiare Cristo Re dell'universo nella "XXXIV domenica del tempo ordinario" cioè nell'ultima domenica di novembre inserita nel 1925 nel calendario liturgico come ricorrenza per i sovrani del mondo. Il Concilio Vaticano II poi invece ha ricondotto questa ricorrenza alla riproposizione di un Cristo che è un Re paradossale e totalmente altro da tutti i Re del nostro mondo: regna sulla croce, è crocifisso fra e con i malfattori, è condannato dai poteri religioso e politico, è un Re che salva gli altri e non sé stesso.

Insomma è un passo che fa riflettere sia sul concetto di sovranità, cioè sui poteri dello Stato al di là della forma, ma anche sul potere dell'amore divino annunciato da Gesù come capace di perdono e di rinascita a nuova vita per gli uomini, anche per coloro che hanno sbagliato.

La seconda lettura è tratta dall'atto finale della tragedia *Adelchi* di Manzoni che descrive la conquista del regno dei Longobardi da parte dei Franchi di re Carlo, chiamati dal Papa perché sentiva minacciato il potere temporale della Chiesa di Roma in Italia a causa della continua espansione del regno longobardo di re Desiderio. La tragedia al di là del fatto storico narrato e della sua interpretazione più ricorrente come testimonianza degli sforzi di unificazione e indipendenza politica degli Italiani nel nostro Risorgimento, è forse una delle più alte prese di posizione contro la guerra, o meglio contro tutte le guerre e la violenza e il potere delle armi come fondamento della sovranità politica. I versi riportati contengono le ultime parole di Adelchi, il giovane figlio di Desiderio ferito a morte nell'ultima battaglia con i Franchi, con le quali rivolgendosi al padre lo conforta del suo non essere più Re e in maniera lapidaria definisce le leggi umane, "il diritto", la forma con cui si legalizza la forza feroce del potere. Insomma anche qui troviamo il paradosso di un Re che trova il suo riscatto e la sua rinascita sul piano dell'umanità, lasciando gli abiti del vincitore e dell'oppressore e prendendo quelli del vinto e dell'oppresso.

Va ricordato che Manzoni a questo giudizio sulle leggi umane non arriva solo come credente cristiano, ma anche come nipote di Cesare Beccaria, cioè tenendo presente quanto detto sulla giustizia dal nonno celebre autore del testo *Dei delitti e delle pene*, uno dei testi più celebri e rivoluzionari di giurisprudenza espressi dalla cultura illuminista.

2. Materiali per l'incontro comunitario

2.1 Materiali sul caso Cospito

(Da "MICROMEGA")

1- Cinzia Sciuto - 3 febbraio 2023 - I dilemmi etici posti dallo sciopero della fame di Cospito

Si pongono gravi e complessi interrogativi etici a partire dallo sciopero della fame di Alfredo Cospito. Rifutare l'alimentazione è infatti una forma di lotta estrema.

Come abbiamo già avuto modo di osservare, nella vicenda di Alfredo Cospito si intrecciano questioni diverse che vanno tenute distinte. Fra queste, quelle di carattere etico poste dalla scelta di intraprendere lo sciopero della fame, una forma di lotta estrema che non può non interrogarci, sono particolarmente gravi e complesse. La discussione è resa ancora più difficile dalla circostanza che a scegliere questa forma di lotta in questo caso è una persona che ha commesso gravi reati, per cui argomentare in un modo o in un altro diventa presto oggetto di strumentalizzazione, come fanno bene i parlamentari Pd attaccati da Donzelli. Ma provarci è doveroso.

E allora chiediamoci: che giudizio morale merita la scelta di Cospito di intraprendere lo sciopero della fame? Quello di Cospito è un “ricatto” nel senso proprio del termine? E il ricatto è sempre e in qualunque circostanza moralmente condannabile? Avvertiamo il lettore che nelle righe che seguono non ci sono risposte, solo frammentari contributi alla riflessione collettiva.

Un primo elemento che qualifica un’azione dal punto di vista morale è l’intenzione. Cospito ha dichiarato di non fare lo sciopero della fame per ottenere un vantaggio per sé (motivazione egoistica) ma per ottenere un obiettivo collettivo (motivazione altruistica). Questo al netto di quello che ciascuno di noi può pensare di questo obiettivo: sia che si condivida la posizione di Cospito sul 41-bis sia che non la si condivida, la natura del suo gesto rimane motivata da ragioni “tecnicamente” altruistiche. Questo sul piano morale fa la differenza, e rende questa scelta moralmente diversa da quella di chi nella medesima situazione facesse lo sciopero della fame per uscire lui dal 41-bis.

Naturalmente l’idea che il 41-bis sia un regime carcerario incompatibile con il rispetto della dignità umana è la convinzione di Cospito (e di molti altri per la verità), ma altrettanto nobile (ossia non egoistica) è l’idea, sostenuta praticamente da tutti i magistrati antimafia, che invece il 41-bis sia uno strumento indispensabile in relazione ad alcuni specifici profili di detenuti: nell’un caso viene posto come valore supremo la dignità della vita umana nella sua singola individualità e direi anche corporeità, nella seconda la tutela della sicurezza della collettività. Il bilanciamento fra valori è una delle questioni più complesse e, temo, in ultima analisi irrisolvibili della convivenza umana.

C’è poi la questione della sincerità dell’intenzione: se domani Matteo Messina Denaro iniziasse lo sciopero della fame contro il 41-bis e dichiarasse di farlo non per uscirne lui né tantomeno per consentire ai mafiosi maggiori possibilità di manovrare l’organizzazione criminale anche dal carcere, ma in quanto incompatibile con la dignità umana, sarebbe lecito avere qualche dubbio sulla sincerità della sua intenzione. Ma il foro interiore è inaccessibile per chiunque, anche per Cospito. E sappiamo poi bene quanto anche nella più nobile delle intenzioni possa celarsi il vulnus dell’egoismo (fosse anche solo l’egoismo dell’affermazione dei propri ideali).

Per comodità di discussione diamo comunque per certa la sincerità dell’intenzione, ma con questo abbiamo detto tutto? Basta che un’intenzione sia nobile (ripeto: non sto dicendo condivisibile, ma nobile nel senso tecnico di non egoistica) per renderla moralmente lecita? Naturalmente no, perché a comporre un’azione concorrono anche altri elementi: lo scopo, i mezzi che si scelgono per raggiungerlo e le conseguenze (più o meno volute) che si realizzano. Con motivazioni “tecnicamente” nobili (ossia non squisitamente egoistiche) si possono infatti perseguire gli scopi più abietti (persino qualche nazista poteva essere “sinceramente” convinto della “bontà” di quello che faceva per l’intera umanità); e per raggiungere scopi nobili, vengono talvolta impiegati mezzi moralmente inaccettabili.

Quali mezzi specifici nelle situazioni concrete siano moralmente leciti e quali no è impossibile stabilirlo in astratto e a priori. Alcune linee guida però vengono in soccorso: c’è per esempio una differenza fra il ricatto che usa violenza contro gli altri e quello che usa violenza contro se stessi. “Se non fai A, uccido tuo figlio” è una condizione moralmente diversa da “Se non fai A, mi uccido”. Quest’ultimo caso pone qualche problema concettuale in più, perché il soggetto che ricatta sta mettendo a rischio la propria vita. Questo non significa automaticamente che l’uno è irricevibile mentre l’altro sì, ma solo che le due situazioni rappresentano profili etici diversi.

La vicenda Cospito infine pone ancora un altro tema, quello della libertà di disporre del proprio corpo: è sempre e in qualunque condizione moralmente accettabile disporre arbitrariamente del proprio corpo? Ponendo astrattamente come condizione generale l’assenza di qualunque forma di coercizione, fare lo sciopero della fame fino al punto di rischiare la morte, rifiutare le cure, scegliere l’eutanasia, decidere di

prostituirsi, mettere a disposizione il proprio utero per una gravidanza per altri, infliggersi volontariamente del dolore fisico, sono tutte situazioni in cui si dispone “liberamente” del proprio corpo, ma sono tutte equivalenti sul piano etico (e anche etico-politico)? Una visione puramente liberale risponderebbe di sì, una visione liberale “mitigata” da considerazioni di carattere sociale inviterebbe a una maggiore prudenza, sia perché la condizione astratta che abbiamo posto (ossia la completa assenza di qualunque forma di coercizione) è appunto tale, ossia astratta, dunque irrealistica (si pensi al caso della prostituzione che, anche quando scelta “liberamente”, si esercita sempre nell’ambito di condizioni date), sia perché essendo l’essere umano un animale per eccellenza sociale le conseguenze della libera disposizione sul proprio corpo hanno sempre effetti anche sugli altri, sia in termini sociali generali sia in termini concreti e individuali (si pensi al caso del bambino nato da gestazione per altri). Lo sciopero della fame non ha conseguenze dirette su altri individui, ma ne ha molte sociali, che poi è il motivo per cui lo si fa. È una forma di pressione sulla società, sui decisori politici, sull’opinione pubblica che fa leva sul senso di empatia e umanità che dovrebbe indurre chiunque almeno a porsi il problema segnalato in modo così eclatante.

Sarebbe auspicabile che la vicenda Cospito servisse ad approfondire nell’opinione pubblica la conoscenza e la consapevolezza rispetto a queste e altre questioni. Ahimè, con questa destra al governo è molto più probabile che essa invece serva solo a restringere spazi di democrazia, persino quelli istituzionali, come gli ignobili attacchi di Donzelli ai parlamentari Pd mostrano.

2- Michele Marchesiello (magistrato) - 3 Febbraio 2023, Caso Cospito. Una riflessione sul 41 bis e le sue applicazioni

Esiste o meno nei confronti dell’anarchico Cospito, e dell’organizzazione criminale di riferimento (movimento anarchico) quella situazione di pericolo per la sicurezza e l’ordine pubblico che costituisce il presupposto per la sua sottoposizione al “carcere duro”?

L’articolo della condirettrice di MicroMega Cinzia Sciuto sul “caso Cospito” e l’articolo 41 bis mi dà lo spunto per alcune considerazioni, a partire dalla costituzionalità dell’attuale regime ex art.41 bis.

È riconosciuto da tutti i ‘tecnici’ che la disciplina in questione trae origine – storicamente – dalla specifica realtà mafiosa e dalla constatazione che molti detenuti per mafia continuavano ad ‘interagire’ con l’organizzazione esterna, approfittando della condizione relativamente ‘libera’ della carcerazione ordinaria quanto alla possibilità di comunicare con l’esterno e riceverne messaggi. Nessuno – che consideri la cosa senza pregiudizi – critica poi il fatto che quel regime sia stato esteso ad altre realtà criminali particolarmente gravi e allarmanti, di natura terroristica o eversiva.

Ciò su cui si deve o si dovrebbe essere d’accordo è che le misure all’art.41 bis non sono in nessun modo dirette ad aggravare la pena, o “punire” ulteriormente il detenuto, ma – piuttosto – a impedirgli la possibilità di comunicare con un “esterno” del tutto peculiare: vale a dire con una organizzazione criminale ancora efficiente e operativa, tale da mettere concretamente a repentaglio la sicurezza e l’ordine pubblici, oltre che l’efficacia della misura detentiva.

Di conseguenza, il regime dell’art.41 bis non è – di per sé – una caratteristica connessa necessariamente e automaticamente al fatto di avere subito la condanna per un certo tipo di reato: è, piuttosto, uno strumento “tecnico” da adottarsi nei confronti di specifiche situazioni, ben individuate, sulla base di una serie di valutazioni che il Ministro della Giustizia deve fare con decreto motivato e sentite le autorità giudiziarie interessate. Ha durata fissata nel tempo (quattro anni) e può essere rinnovato di due anni in due anni nel perdurare della situazione che l’ha giustificato. Il regime ha caratteristiche ben precise e – per quanto possibile – limitate nell’afflittività. Chi ne è colpito può proporre reclamo al tribunale di sorveglianza e –

di seguito – ricorrere in Cassazione. Possono visitarli, oltre ai parlamentari e ai consiglieri regionali, i garanti dei detenuti nazionale, regionali, comunali e metropolitani.

Non vi è dubbio che l'applicazione del regime più 'duro', anche se giustificato e coperto dalle necessarie garanzie, sostanziali e procedurali, incida in modo significativo sulla condizione carceraria di chi vi è sottoposto e sui suoi diritti fondamentali. E, tuttavia, ciò non implica necessariamente un profilo di incostituzionalità, posto che sia intervenuto – da parte del legislatore – il necessario lavoro di bilanciamento tra i diversi 'interessi' che la Costituzione protegge ed esprime. Questo 'lavoro' deve tradursi in un rapporto di proporzionalità.

Nel caso in esame, il bilanciamento va effettuato tra il valore costituzionale dell'ordine e della sicurezza pubblici, e quello – egualmente protetto – della dignità della persona umana, che anche l'esperienza carceraria deve proteggere e addirittura rafforzare (la funzione "rieducativa").

In questo senso, a me pare non vi siano particolari profili di illegittimità costituzionale, né che – così come è congegnato – il meccanismo del 41 bis implichi significative e non necessarie limitazioni sul piano dei diritti della persona. Si deve piuttosto pensare a dei correttivi che 'individualizzino' la misura, sia per quanto riguarda i suoi presupposti, che la durata (quattro anni sembrano troppi), che la possibilità di chiederne in ogni momento la revoca essendone venuti meno i presupposti.

Il problema è a questo punto – come dicono i giuristi – di merito.

Esiste o meno nei confronti dell'anarchico Cospito, e dell'organizzazione criminale di riferimento (movimento anarchico) quella situazione di pericolo per la sicurezza e l'ordine pubblico che costituisce il presupposto per la sua sottoposizione al "carcere duro"? Non basta, evidentemente, la considerazione della gravità dei reati per cui Cospito è stato condannato all'ergastolo. Per quello è sufficiente l'entità della pena inflittagli: "fine pena mai" (o quasi).

Nulla da dire – invece – sulla più che ovvia doverosità degli interventi di carattere sanitario, volti a salvaguardare il bene della vita di chi, pur mettendola a rischio, mostra di tenervi.

A questo punto, mi siano consentite due rapide e conclusive considerazioni

Il modello – o format – del 41 bis è forse troppo rigido quando se ne considera la natura puramente "strumentale". Prima di adottarlo in tutta la sua potenzialità afflittiva occorrerebbe valutare una serie di elementi, soggettivi e oggettivi, idonei a graduarne gli effetti in relazione al caso concreto. Dal punto di vista soggettivo, dovrebbe darsi il giusto rilievo alla personalità dell'imputato, alla sua condotta carceraria, alle eventuali iniziative risarcitorie nei confronti delle vittime.

Oggettivamente, poi, occorrerebbe valutare la natura, l'estensione, la concreta pericolosità dell'organizzazione esterna di riferimento. Davvero pensiamo che il pericolo anarchico sia pari a quello provocato dalla mafia? Molti di noi professano simpatia per gli anarchici in genere, mentre non è concepibile un atteggiamento analogo nei confronti di mafia, 'ndrangheta e organizzazioni similari.

L'applicazione automatica e impersonale del regime del carcere duro da parte dello Stato, infine, non può che portare a un irrigidimento delle posizioni, come la sventurata vicenda di Aldo Moro non ha insegnato abbastanza. Così come Cospito sbaglia nell'agganciare la sua protesta "pavloviana" di mostrarsi a sua volta irriducibile sul punto. Col risultato – che si vede già nel caso Cospito – di provocare assurdi e micidiali cortocircuiti o improvvide alleanze tra organizzazioni di ben diverso profilo, quali l'Anarchia e la mafia.

2.2. Caso Cospito e regime carcerario del 41bis

Tale misura è stata introdotta nell'ordinamento all'indomani delle stragi di Capaci e di via D'Amelio (con il d.l. 8.6.1992, n. 306, conv. in l. 7.8.1992, n. 356), per rispondere ad un problema che anche quei drammatici eventi avevano messo in evidenza, ossia l'incapacità della pena detentiva, nella sua ordinaria modalità di esecuzione, di neutralizzare la pericolosità di detenuti che, in virtù dei legami con le associazioni criminali di appartenenza, continuavano dal carcere ad esercitare il loro ruolo di comando, impartendo ordini e direttive agli associati in libertà.

Da “perUnaltracittà”

Tra carcere duro e pene fisse: il doppio binario del sistema penale autoritario
di **Giso Amendola**, 7 Febbraio 2023

Il doppio binario del diritto penale. Lo sciopero della fame di Alfredo Cospito irrompe drammaticamente sul palcoscenico italiano della “questione giustizia”, facendo esplodere nodi centrali poco frequentati nel dibattito quotidiano inscenato abitualmente dalla contesa “garantisti versus giustizialisti”. Non a caso, il Palazzo, mentre Cospito comincia il suo sciopero, è impegnato nell’interpretazione dei contraddittori interventi del ministro Nordio in tema di limiti alle intercettazioni e alla loro pubblicazione. Con la drammaticità di questa irruzione, acquista finalmente rilievo pubblico il rimosso abituale del dibattito sullo stato della giustizia: ciò che è in discussione è il senso complessivo della pena, il funzionamento del sistema penitenziario a partire dalle scelte fondamentali sulle sue finalità, il ruolo stesso della sanzione e del carcere. Il dibattito politico consuetamente inscenato tra “giustizialisti” e “garantisti” sulle riforme processuali, sulla prescrizione, sugli strumenti di indagine mette tra parentesi il sistema penitenziario. Questa apparente guerra ha lasciato tranquillamente crescere, nel frattempo, un diritto penale sempre più diviso in due, ben oltre l’usuale dibattito sul “doppio binario” che sarebbe riservato ai reati di criminalità organizzata : la grande divisione è ormai tra un sistema per i reati dei colletti bianchi, sui quali l’attenzione politica resta calda e attorno ai quali si gioca il grosso del dibattito sulla questione giustizia, e un “resto” composto di tutto un mondo di reati a vario titolo giudicati di allarme sociale, per i quali si accetta che l’unica risposta possibile sia in termini puramente e semplicemente repressivi. Lo sciopero della fame di Cospito rompe questo voluto silenzio: rivela, ponendosi come caso forse limite ma espressione di una situazione che riguarda tutto il carcere, come il sistema penale si sia andato via via costruendo, negli anni, attorno a **risposte emergenziali**, che però ne hanno infine strutturato il funzionamento ordinario. In questo modo, si è prodotto negli anni un diritto speciale, giustificandolo come risposta a situazioni di particolare allarme, a partire dal terrorismo prima e dalla criminalità organizzata poi: un sottosistema speciale ma completo, che copre dalla formulazione dei reati, alla determinazione delle pene fino all’esecuzione penale e al regime carcerario.

Ma questo ramo “speciale”, costruito attorno alla lotta alle organizzazioni criminali, non ha infine più nulla di eccezionale, segna ormai l’ordinarietà della vita del sistema penale e sancisce oggi la sacralizzazione della funzione meramente repressiva del carcere, contro le ormai consolatorie invocazioni del disegno costituzionale. Istituti esplicitamente repressivi come il “carcere duro” del 41 bis dell’ordinamento penitenziario, o come l’ergastolo “ostativo”, senza possibilità di accedere ai benefici, che sono giustamente indicati da più parti come i primi obiettivi contro cui mobilitarsi, presentano oggi questo elemento realmente problematico: più che costituire buchi neri eccezionali, momenti di nuda violenza contro la complessiva logica garantista del diritto, indicano linee di tendenza generali, il cui superamento richiederebbe una inversione di marcia politica e culturale che investa l’intera politica criminale. Oggi, per lottare contro le aberrazioni evidenti e particolari di cui è vittima Cospito, dobbiamo insieme sollevare la questione politica generale del doppio diritto penale, della divisione del diritto penale in due: delle dimensioni di disegualianza radicale che attraversano l’intero apparato repressivo, sia nei suoi istituti più evidentemente “eccezionali”, sia nel suo funzionamento quotidiano e ordinario. Guardata un po’ più da vicino, la storia giudiziaria di Alfredo Cospito ci racconta delle vicende drammaticamente ordinarie cui dà luogo il doppio binario che si è costruito in questi anni a colpi di interventi.

Il carcere duro. Il regime carcerario previsto dal 41 bis dell’ordinamento penitenziario è una misura di sicurezza creata dopo le stragi di mafia del 1992 ed è originariamente giustificata dalla necessità di interrompere i contatti con le organizzazioni criminali di appartenenza. Da “emergenziale” e delimitato nel tempo che era (durata massima tre anni), si è trasformato in un regime carcerario ordinario e rinnovabile ripetutamente di quattro anni in quattro anni. Alla sua funzione ufficiale e manifesta, quella di interrompere i rapporti tra detenuti e organizzazione, si è sovrapposta sempre più la funzione effettiva di indicare un sovrappiù di afflittività, appunto il cosiddetto “carcere duro”, la sottolineatura della capacità e “volontà di punire”, che evidentemente fuoriesce dai confini di “scopi” e temporali che caratterizzavano la misura “emergenziale”. In pratica, “buttare le chiavi” come testimonianza della serietà effettiva dell’impegno sanzionatorio dello stato. Le preoccupazioni evidenti per la costituzionalità di questo modo di intendere il regime carcerario del 41 bis hanno dato luogo nel tempo a diversi interventi delle corti e a vari tentativi di armonizzarlo, per quanto possibile, con la finalità di reinserimento costituzionalmente disegnata per il

carcere. Nel frattempo, però, la lista dei reati per cui non si può accedere ai benefici, e si può invece entrare nel circuito dell'Alta sicurezza e nel sempre meno "speciale" regime del 41 bis, si moltiplicano: chi legge l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, troverà una storia di allungamento progressivo dei reati considerati di particolare allarme sociale. E il 41 bis, come "apice" di questo sistema, testimonia sempre meno la necessità di assumere misure speciali e delimitate nel tempo per rompere le collaborazioni criminali, e sempre più invece una esigenza di proclamare e mantenere ferma una particolare "durezza" del regime carcerario, in assenza di collaborazione e pentimento. Ora, il caso Cospito mostra in tutta evidenza come tutti i tentativi di "normalizzare" e costituzionalizzare il 41 bis, hanno ceduto davanti alla tendenza fortissima ad affermare, attraverso questo dispositivo, una precisa visione del carcere, tutta affidata alla funzione repressiva e alla rigidità della sua disciplina, evitabile solo da chi si "emenda" moralmente e dà vita ad una fattiva collaborazione. Cospito finisce in regime di 41 bis perché diffonde messaggi ideologici, collabora a riviste, non dà segno di collaborazione, ma certo non è configurabile nel suo caso, neanche concettualmente, un legame con qualcosa che anche vagamente somigli come struttura alla criminalità organizzata. Il suo caso mostra così, drammaticamente, come la natura del 41 bis sia, anche dopo tutte le attenzioni "costituzionalizzanti", tendenzialmente assorbita dalle sue funzioni ideologiche latenti.

Se solo si smettesse di agitare il 41 bis come una sorta di "totem" intoccabile, garante ultimo di una lotta alle organizzazioni criminali, misurata solo in chiave repressiva, il caso Cospito richiederebbe – e infatti richiede, e va reclamato con forza – un intervento immediato del ministro della giustizia di revoca o di sospensione della misura, proprio perché qui è evidente un uso del 41 bis incompatibile con qualsiasi tentativo di mantenerlo dentro i confini della funzione costituzionale della pena. Ma è evidente che la clamorosa mancanza di proporzionalità tra i fatti e la misura nel caso Cospito, se da un lato reclama un immediato intervento, dall'altro rileva esattamente il ruolo espansivo e generale che il 41 bis ha assunto nella costruzione del doppio binario carcerario, non a caso allargandosi almeno tendenzialmente a situazioni sempre più diverse da quelle per cui era stato immaginato. La funzione che svolge il 41 bis oggi è di certificare l'abbandono della centralità della lotta politico-sociale ai poteri criminali, e di sacralizzare il carcere non come mezzo di presunta risocializzazione, ma come simbolo di inflessibilità tutta securitaria, certificando così l'abbandono della centralità della lotta politico-sociale ai poteri criminali per eleggere la strada esclusivamente penalistica e carceraria come perno della "guerra alla criminalità". È questo suo valore simbolico che finisce per attrarre nell'ambito del 41 bis anche storie e persone che con le esigenze originarie della misura non hanno niente a che fare, se non il fatto di rientrare nella lista sempre più lunga e indefinita di reati "allarmanti" e di mostrare una resistenza all' "emenda" morale, al pentimento e alla collaborazione.

Il sistema delle pene fisse. La vicenda Cospito però non riguarda solo il regime del carcere duro. Com'è noto, attualmente rischia una condanna all'ergastolo per il reato di devastazione, saccheggio e strage "contro la sicurezza dello Stato" (285 c.p.). Così la Cassazione ha ridefinito il reato, richiedendo alla Corte d'Appello di Torino la riqualificazione della pena. In precedenza, infatti, per strage "semplice", Alfredo Cospito e Anna Beniamino erano stati condannati rispettivamente a 20 anni e a 16 anni e sei mesi. Il fatto di cui sono accusati, com'è noto, non ha provocato vittime. Ora però la pena prevista per il "nuovo" reato è l'ergastolo, e, in questo caso, dato che la strage "politica" è nella lunga lista dei reati per cui i benefici sarebbero concessi solo ai collaboranti, si tratterebbe dell'ergastolo ostativo, quello per cui non sono previsti benefici nell'esecuzione, a meno appunto di collaborazione. Ma quello che qui è molto significativo è come si arriverebbe, almeno per Cospito, a questa condanna all'ergastolo che appare così sproporzionata di fronte a un reato senza vittime. Il punto cruciale – per cui è investita ora la Corte costituzionale – è che il giudice non può riconoscere l'attenuante per fatto di lieve entità, pur prevista specificamente per i reati contro la personalità dello Stato (311 c.p.), perché Cospito è recidivo. E secondo la legge "antirecidivi" 251/2005 (meglio nota come legge "ex Cirielli", uno dei più rilevanti momenti di accelerazione verso la "tolleranza zero" all'italiana), in questo caso l'attenuante non può essere applicata a bilanciare la recidiva. Attenzione quindi alla significativa sequenza che abbiamo creato a colpi di interventi securitari: abbiamo in primo luogo una legge, la ex-Cirielli, pensata per fare la faccia feroce conto i recidivi, che impedisce al giudice di applicare l'attenuante della lieve entità nel calcolo della pena – quindi, nel caso della strage politica, si finisce automaticamente all'ergastolo, anche se il giudice sa che il fatto è di lieve entità. Una volta finiti all'ergastolo, la macchina automatica infernale continua, senza che nessuno possa farci niente: l'attuale disciplina sull'ergastolo

ostativo (finita ora per essere accolta nel “decreto rave” del governo Meloni, come risposta urgente anche qui alle questioni di costituzionalità aperte dalla Corte) impedirà sostanzialmente al tribunale di sorveglianza di decidere se concedere o meno benefici, a meno di collaborazione o a meno di impossibili prove diaboliche sull’insussistenza della possibilità di legami con l’organizzazione. Non a caso, i giudici di Torino lamentano, rimettendo la questione alla Corte costituzionale, di essere privati della possibilità effettiva di commisurare la pena e di tenere conto della specificità del caso concreto: la macchina automatica delle pene fisse travolge prima loro nella decisione sulla pena, e poi bloccherà la sorveglianza nella concessione dei benefici. Tiriamo le somme di questa lunga catena: si è creata, sulla base della tipologia di reati che si giudicano di particolare “allarme”, una lista che si allarga sempre di più, e della tipologia di “autori” (il recidivo, il “delinquente abituale”) un sistema di pene fisse per quanto riguarda la determinazione delle condanne, e di assoluta rigidità nell’esecuzione della pena. Per questi reati (che ormai si allargano dalla criminalità organizzata al terrorismo, alle droghe e così via) per questi soggetti “criminali” già identificati dalla recidiva, la stessa discrezionalità giudiziale è ridotta al minimo, le pene salgono automaticamente verso i massimi e il magistrato di sorveglianza è, nell’esecuzione, relegato ad un mero certificatore di un carcere senza trattamento e senza alternative, il tutto finalizzato non a reinserire ma a neutralizzare. Appunto un intero autonomo sistema penale alternativo a quello garantistico (che è riservato ormai grosso modo alla criminalità finanziaria e dei colletti bianchi).

Contro la centralità della funzione punitiva. La vicenda Cospito ci appare così drammaticamente fragorosa certo per la decisione coraggiosa dell’azione di disobbedienza, ma in definitiva anche perché espone in tutta la sua absurdità l’assoluta rigidità di questo doppio binario penale. Ci fa vedere non tanto la ferocia degli istituti esplicitamente emergenziali, gli ormai famigerati 41 bis e ergastolo ostativo, già del resto ripetutamente attenzionati dalla Corte costituzionale, quanto la violenza più insidiosa che struttura complessivamente il sistema penale, ne divide e gerarchizza il funzionamento ordinario e lo consegna a logiche sempre più autoritarie, tanto che una parte della stessa magistratura comincia a moltiplicare le questioni di costituzionalità, contro una trasformazione in agenti securitari che ha investito prima la magistratura di sorveglianza e si riflette ora sugli stessi giudici di merito, alle prese con il continuo ricorso alle pene fisse. Davanti all’evidente mancanza di ogni proporzione nell’attuale regime detentivo di Cospito, occorre ovviamente chiamare alla propria responsabilità, ripetiamolo ancora una volta, innanzitutto il ministro della giustizia, che avendo il potere di decidere, conserva evidentemente anche quello di revocare o sospendere (al di là del dato letterale della legge). Dal punto di vista politico, però, la posta in gioco oltrepassa l’abrogazione del 41 bis e dell’ergastolo ostativo, che sono solo le punte più “visibili” della struttura attuale della risposta penale, chiamando in gioco l’opposizione alla complessiva trasformazione del sistema penale e del carcere in un sistema di gestione securitaria del controllo sociale: un obiettivo strategico che richiede da parte di ogni attivista disponibilità e intelligenza per costruire coalizioni ampie, nel nome dell’assunzione piena e radicale della “questione democratica”. I movimenti americani, in questi anni, in situazioni ovviamente molto diverse da quella italiana, ci hanno però consegnato, anche semplicemente a livello di metodo, alcuni esempi importanti sul modo di affrontare le questioni del carcere, del sistema penale e dei poteri di polizia. In generale, la ripresa americana dei temi dell’abolizionismo penale e delle lotte contro il carcere ci dicono che l’antiautoritarismo, come critica delle politiche securitarie e carcerarie, e la lotta sociale per l’uguaglianza, come critica radicale alle gerarchie di classe, razza e genere, vanno sempre declinati insieme. Da noi, abbiamo visto come il crescere di un sistema penale autoritario si è radicato anche e soprattutto attraverso l’affermazione di strategie esclusivamente carcerarie e securitarie nella “guerra” alla criminalità organizzata, e attraverso la progressiva marginalizzazione del ruolo centrale della lotta sociale e di classe contro i poteri criminali. Se c’è un modo oggi di rifondare una prospettiva seriamente garantista, sta nel riaprire la questione del protagonismo delle lotte di classe, razza e genere nella costruzione delle scelte di politica criminale, criticando la centralità del carcere, le pene infinite e “intrattabili”, e, infine, la funzione punitiva e coercitiva dello stato come unica barriera contro i poteri della criminalità organizzata.

L’autore: Giso Amendola insegna "Sociologia del diritto" e "Teoria della governance" all'Università di Salerno. È membro dell'Associazione "Diritto e Società" e della Società Italiana di Filosofia del Diritto. È membro del comitato di redazione di Outis. Rivista di filosofia (post)europea/Revue de philosophie (post)européenne.

Alfredo Cospito, detenuto dal 2012, condannato a 12 anni e 8 mesi per il ferimento di R.Adinolfi, subisce una seconda condanna a 20 anni per strage comune; è in regime di 41 bis dal maggio 2022 (per molti la decisione di sottoporlo a questo regime è stato un errore). Ha iniziato lo sciopero della fame il 20 ottobre 2022. Un appello “Per la vita di Alfredo Cospito” è stato rivolto al Guardasigilli e all’Amministrazione penitenziaria da alcuni magistrati, avvocati, personalità della cultura tra cui Massimo Cacciari, Gian Domenico Caiazza, don Luigi Ciotti, Gherardo Colombo, Elvio Fassone, Luigi Ferrajoli, Giovanni Maria Flick, Tomaso Montanari, Moni Ovadia, Livio Pepino, Nello Rossi. È di due giorni fa la decisione del Ministro della giustizia Nordio, di confermare a Cospito il 41bis (respinta l’istanza di revoca avanzata dall’avvocato difensore del detenuto).

2.3 Alcune posizioni sul suo caso e sul regime del 41 bis:

Giovanni Maria Flick, giurista, ex Ministro di Grazia e Giustizia, Presidente emerito della Consulta: «Prima la vita umana, poi il 41 bis: lo Stato non lasci morire Cospito in cella», intervista di Simona Musco, 30 gennaio 2023, in “Il dubbio”:

«Il 41 bis è un istituto che, come ha più volte sottolineato la Corte costituzionale, è finalizzato esclusivamente ad impedire comunicazioni della persona condannata per reati di particolare gravità - e che sono indicati dalla legge - con l’organizzazione criminale all’esterno. Non è possibile, alla luce della giurisprudenza della Corte, utilizzare il 41 bis per aggravare la pena facendola diventare più dura. La pena è la limitazione della libertà personale. In questa limitazione, la pena non può essere ulteriormente aggravata con un particolare trattamento di rigore. Né il trattamento di rigore può essere utilizzato per indurre il detenuto a confessare, ammettere fatti o stimolare una collaborazione con l’autorità. Aggiungo, ma è chiarissimo nella legge, che l’applicazione di una misura di questo genere dev’essere temporanea ed ha carattere di eccezionalità, rispetto a quello che è il diritto del detenuto al trattamento.»

Gian Domenico Caiazza, presidente dei penalisti italiani: «Il 41bis è sadico e violento, la politica adesso rifletta...», intervista di Valentina Stella, 3 febbraio 2023, in “Il dubbio”:

[sulle ragioni della solidarietà espressa a Cospito dall’UCPI, ndr]: «Perché ha dichiarato di farne una questione di carattere generale per tutti quelli rinchiusi al 41bis. È deprimente che la politica non abbia la forza per cogliere questa occasione per una riflessione seria sull’istituto. Lo Stato ha certamente il diritto ed il dovere di differenziare i regimi detentivi in ragione della gravità dei reati commessi dal detenuto, e della ritenuta, accertata sua pericolosità. Ma questo elementare principio di sicurezza non ha nulla a che fare con le regole odiose, violente, non di rado irragionevolmente sadiche che connotano il regime del 41 bis, strumento chiarissimamente finalizzato alla collaborazione. In questo senso è concettualmente pari alla tortura e questo potrebbe essere il momento per discutere di una forma di umanizzazione dello stesso. Impedire all’essere umano detenuto, quale che siano le colpe di cui si è macchiato, di non poter per decenni o per tutta la vita mai più abbracciare un figlio o un familiare che cosa ha a che fare con la sicurezza?»

Gaetano Pecorella, avvocato penalista: «Il carcere duro è una dolce tortura: mira a stroncare la resistenza umana», di Gennaro Grimolizzi, 2 febbraio 2023, in “Il dubbio”

Quanto sta accadendo ha sollevato un dibattito acceso sulla natura e sulle finalità del 41 bis non proprio protese al recupero del detenuto. Su questo Pecorella è chiaro. «La questione centrale del 41 bis – aggiunge - ruota attorno ad un tema ben preciso: capire come oggi è concepito e a che cosa serve. Se il 41bis è una norma effettivamente diretta a tutelare la sicurezza pubblica o se, così come è concepito, è una forma di “dolce tortura” con una serie di limitazioni che non hanno nulla a che vedere con i

*rapporti esterni. Il 41 bis realizza un sistema di isolamento che aveva e ha come obiettivo non tanto quello di impedire la comunicazione all'esterno del carcere o all'interno, ma quello di stroncare la resistenza umana di chi si trova detenuto. **I detenuti con 41 bis stanno in una cella singola, con un solo letto, una seggiola fissata al pavimento, vengono sorvegliati 24 ore su 24.** Mi pare abbastanza evidente che tutto ciò abbia ben poco a che vedere con il problema di impedire le comunicazioni. Io penso che così come è concepito il 41bis abbia più la funzione di stroncare la resistenza fisica e psicologica, piuttosto che impedire i rapporti tra interno ed esterno del carcere».*

Su questo punto il penalista è chiaro: «Credo che vada fatta una riforma. Non stiamo parlando di una abolizione, ma dell'esigenza di toccare quei punti contrari al rispetto dei diritti umani e alla funzione della pena nel nostro ordinamento, come prevede la Costituzione. Mi chiedo come possa tendere alla rieducazione la pena di una persona che sta chiusa in una cella senza rapporti con i familiari, che non ha rapporti culturali, che non ha nessun modo di comprendere i propri errori».

Conciliare l'esigenza della sicurezza pubblica e il dettato costituzionale è molto impegnativo. «Il trattamento duro – conclude l'avvocato Pecorella - distacca dai familiari, dalla società, dai rapporti con gli altri detenuti. Tenere una persona isolata per tutta la sua esistenza significa annientarla. È un atto di disumanità che la nostra Costituzione non prevede. Nessuno ha il coraggio di toccare la Costituzione, però, poi, si fanno delle leggi che fanno a pugni con la Carta Costituzionale».

2.4. I dati sui detenuti sottoposti al regime detentivo del 41 bis

I numeri sui detenuti sottoposti a questo regime confermano quanto rilevato da alcuni esperti (Amendola) sulla progressiva affermazione della funzione “meramente repressiva del carcere”, derivante da una serie di provvedimenti che hanno reso sempre meno eccezionali i regimi speciali, nei quali il dettato costituzionale (art. 27) è sostanzialmente inapplicato.

Dal Rapporto Antigone 2022 (<https://www.rapportoantigone.it/>):

Le persone detenute al 41 bis al novembre 2021 sono 749 (13 donne). Per avere dati di maggior dettaglio occorre analizzare i dati della Relazione annuale del Ministero sull'amministrazione della Giustizia, aggiornati al novembre 2020, quando le persone al 41bis erano 748 (731 uomini e 13 donne, a cui si aggiungono 4 internati, tutti uomini), distribuite in 12 istituti penitenziari della Penisola, con una sola sezione femminile e una casa di lavoro per persone in misura di sicurezza.

Si tratta di numeri in linea con quelli dell'anno precedente (2019), quando si contavano 747 persone (735 uomini e 12 donne). [Nel novembre 1996 i detenuti al 41 bis erano 476, ndr]

Le persone detenute nei circuiti di Alta Sicurezza al novembre 2021 erano 9.212, il gruppo largamente più cospicuo è l'Alta sicurezza 3 che comprende oltre 9 mila detenuti (8.796 uomini e 218 donne), suddivisi in 55 istituti penitenziari dislocati sull'intera penisola. Sono 82 (di cui 8 donne) nel circuito di Alta Sicurezza 2, 43 (2 donne) accusate o condannate per terrorismo internazionale di matrice islamica (erano 84 nel 2020) e 25 persone (6 donne) per terrorismo interno o nazionale.

[Complessivamente in questi circuiti si trova quasi il 20% delle persone detenute nelle carceri italiane]

Ancora dal “Rapporto Antigone 2022”:

«La sua introduzione è avvenuta con d.l n. 306/1992, a cavallo delle stragi mafiose del 1992, diventando presto uno degli strumenti normativi più utilizzati per il contrasto alla criminalità organizzata. Rimasto una misura “emergenziale”, solo con la l. 279/2002 è diventato cardine del sistema a tempo indeterminato ... Il “carcere duro” consiste in un catalogo di limitazioni volte a ridurre la frequenza dei contatti con l'esterno degli esponenti di vertice delle organizzazioni criminali, per evitare che, dal carcere, continuino a comandare. Si tratta dunque di uno strumento preventivo (ed infatti è **applicato indistintamente a persone condannate o in attesa di**

giudizio), che mira a “isolare” la persona dal resto dell’organizzazione criminale, ma vista la rigidità del suo contenuto è evidente che assuma anche un significato repressivo-punitivo ulteriore rispetto allo status di privazione della libertà. Un regime detentivo che si definisce “duro”, non può non evocare l’idea di un sistema intransigente che mira a “far crollare” (anche sul piano psicofisico) chi vi viene sottoposto, puntando, sempre in forma latente, alla “redenzione”, cioè alla collaborazione con la giustizia, principale “criterio di accertamento della rottura dei collegamenti con la criminalità organizzata” (cfr. sent. Corte Cost., n. 273/2001). Proprio l’effettiva “collaborazione” fa venir meno l’applicazione di questo regime.

...I detenuti al 41 bis sono obbligatoriamente in **cella singola**, senza eccezioni. Sono **due al giorno le ore di socialità in gruppi composti da massimo quattro persone**. La legge stabilisce che i detenuti al 41-bis possano effettuare **un colloquio al mese dietro a vetro divisorio** (tranne che per i minori di 12 anni) della durata di un’ora ...e **videosorvegliati** da un agente di polizia penitenziaria (e, su ordine dell’Autorità giudiziarie, anche eventualmente “ascoltato” dallo stesso agente). Nel caso in cui i detenuti non effettuino il colloquio visivo mensile, possono essere autorizzati, dopo i primi sei mesi di applicazione del regime, a svolgere un colloquio telefonico con i familiari, che devono recarsi presso l’istituto penitenziario più vicino al luogo di residenza al fine di consentire l’esatta identificazione degli interlocutori. **La partecipazione alle udienze è esclusivamente “da remoto” in videoconferenza.**

... L’applicazione del regime dura 4 anni e può essere prorogata se ne sussistono ancora i presupposti (in particolare quello “soggettivo” della capacità di mantenere collegamenti con l’associazione criminale, terroristica o eversiva di appartenenza).»

[Oltre alle misure descritte nel Rapporto devono essere considerati: il visto di controllo della posta in uscita e in entrata; la limitazione delle somme, dei beni e degli oggetti che possono essere tenuti nelle camere di pernottamento (penne, quaderni, bottiglie, ecc.) e anche negli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno; l’esclusione dalle rappresentanze dei detenuti e degli internati, ndr]

(Da Wikipedia, cons. il 9/2/2023):

Il "carcere duro" è applicabile per taluno dei delitti indicati dall'articolo 41-bis della legge penitenziaria:

- delitti commessi per finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza;
- delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso;
- delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'associazione mafiosa ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni mafiose;
- delitto di riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù;
- prostituzione minorile, consistente nell'indurre alla prostituzione una persona di età inferiore agli anni diciotto ovvero nel favorirne o sfruttarne la prostituzione;
- delitto di chi, utilizzando minori degli anni diciotto, realizza esibizioni pornografiche o produce materiale pornografico ovvero induce minori di anni diciotto a partecipare a esibizioni pornografiche e chi fa commercio del materiale pornografico predetto;
- delitto di tratta di persone;
- delitto di acquisto e alienazione di schiavi;
- delitto di violenza sessuale di gruppo;
- delitto di sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione;
- delitto di associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri;
- delitto di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti o psicotrope.

2.5 Domande, considerazioni, riflessioni

Come è stato osservato in uno degli articoli che abbiamo raccolto in questo fascicolo, l'occasione offerta dal caso Cospito, originato, ci pare, da una applicazione estensiva delle norme sul 41 bis, non è stata colta per riformare un istituto che – pur avendo superato il vaglio della Corte Costituzionale -, è ritenuto incostituzionale da vari giuristi e ha suscitato posizioni critiche da parte di vari organismi internazionali (e su singoli aspetti, giudizi negativi espressi dalla Corte europea dei diritti dell'uomo). Poniamo alcune domande di buon senso, mosse dall'attenzione per gli uomini e le donne che vivono la condizione del 41 bis:

Ha senso che una misura concepita come emergenziale sia ancora più applicata dopo 30 anni divenendo di fatto strutturale, condizionando fortemente il sistema penale ordinario, e privando di fatto dei diritti costituzionali (a non subire “trattamenti contrari al senso di umanità”) circa un quinto dei detenuti nelle carceri italiane?

Esiste, almeno in una parte delle forze politiche, una visione della società e delle modalità di contrasto ai fenomeni più gravi di criminalità organizzata, tale da porsi l'obiettivo di un superamento dei regimi detentivi speciali come forma prevalente di lotta alla criminalità? O almeno un progetto di superamento di tali modalità di detenzione, praticamente un unicum in Europa, nel lungo periodo? Pare di no, dato che nel dibattito sul caso Cospito le forze politiche, anche di opposizione, hanno fatto a gara a riaffermare la validità del 41 bis.

Non è giunta l'ora, almeno per chi dichiara di voler affermare un modello diverso di società, di provare a trasferire concretamente anche nel nostro ordinamento giuridico i concetti di “perdono” e di “pentimento” intesi non strumentalmente ma nella loro autenticità (vd. brano evangelico in apertura)? Sul pentimento: c'è chi ragiona sull'efficacia del regime del 41 bis, che sollecita spesso falsi pentimenti? Sul perdono: a quando una maggiore diffusione dei pochi percorsi di giustizia riparativa praticati in Italia?

Con il grande allarme sul pericolo anarchico non si sta cercando di delegittimare una voce dell'opposizione sociale (assimilata con faciloneria al terrorismo) e più in generale il mondo dell'antagonismo, dei centri sociali, ecc, in una fase in cui le fasce sociali più emarginate sono poco tutelate e rappresentate? Non c'è il rischio di estendere sempre di più i regimi speciali anche a casi di opposizione sociale radicale a fenomeni di grave ingiustizia come la perdita della casa e del lavoro?

Bibliografia:

- Sergio D'Elia – Maurizio Turco, *Tortura democratica. Inchiesta su “la comunità del 41 bis reale”*. Prefazione di Marco Pannella, Marsilio, Venezia, 2002
- Pasquale De Feo, *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di tortura del 41 bis*, Sensibili alle foglie, 2016
- Elisabetta Ficco, GIUSTIZIA RIPARATIVA E MEDIAZIONE: ANALISI NORMATIVA, ESPERIENZE CONCRETE E “UMANESIMO MANAGERIALE” (tesi di laurea Corso di Laurea Magistrale a Ciclo Unico in Giurisprudenza, anno accademico 2019-2020, Università di Milano) - http://www.ristretti.it/commenti/2021/maggio/pdf3/tesi_ficco.pdf
- Alessio Attanasio, *L' inferno dei regimi differenziati. (41-bis, aree riservate, 14-bis, AS)*. Ediz. ampliata, Contrabbandiera, 2021

Alcuni articoli:

<https://europa.today.it/attualita/41-bis-carcere-tortura-europa.html>

<https://www.wired.it/article/alfredo-cospito-anarchico-41-bis-condanne-strage/>

<https://www.laltrariva.net/pensando-ad-alfredo-cospito-lurlo-dei-corpi/> (di Francesca de Carolis)

<https://www.laltrariva.net/condanne-spropositate-una-pericolosa-deriva-giustizialista/> (c.s.)

<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/02/08/il-caso-cospito-sciopero-della-fame-41-bis-ed-ergastolo-ostativo/>

3. Uno scritto di Enzo che ci ricorda cosa voglia dire la “prossimità”.

A conclusione di questa riflessione riproponiamo un articolo di Enzo scritto in difesa di chi ha subito un processo anche per aver lottato per un mondo migliore.

Se sul banco degli imputati c'è la Firenze della pace [da “la Repubblica Firenze” – 4.11.2010 p.VIII]

C'ero anch'io quel 13 maggio 1999 davanti al Consolato USA sui lungarni a Firenze a manifestare pacificamente contro l'inizio dei bombardamenti sulla Serbia. E ci sarò domani al processo di appello contro i tredici pacifisti con cui condividevo la protesta e che furono condannati il 28 gennaio 2008, in prima istanza, a ben sette anni di reclusione.

C'ero e mi sento in colpa. Non per aver partecipato al dissenso. Lo rifarei cento volte.

Non va dimenticato che i bombardamenti furono decisi al termine delle trattative tra NATO e Federazione Jugoslava, nel febbraio 1999, al castello di Rambouillet. I giochi erano già fatti prima di cominciare. Gli Stati Uniti pongono a Belgrado un ultimatum irricevibile col quale, di fatto, le milizie NATO avrebbero pieni poteri in tutto il paese.

Lo denunciò Lamberto Dini, ministro degli esteri, dicendo pubblicamente: io a Rambouillet c'ero e devo testimoniare che la NATO non volle risolvere pacificamente il problema umanitario (*La Repubblica*, 10 aprile 1999). Lo stesso Henry Kissinger dichiarerà: “Il testo di Rambouillet, che chiedeva alla Serbia di ammettere truppe NATO in tutta la Jugoslavia, era una provocazione, una scusa per iniziare il bombardamento” (*Daily Telegraph*, 28 giugno 1999).

“Durante i tre mesi di bombardamenti, sono stati uccisi 2.500 civili, 89 bambini, 12.500 feriti. Più i morti di leucemia per le radiazioni delle bombe ad uranio impoverito”. Queste le parole di Boris Tadic davanti al Consiglio di Sicurezza della Nato, denunciando che i 2.300 attacchi aerei hanno distrutto 148 abitazioni, 62 ponti, 300 scuole, 13 dei maggiori ospedali del paese, 176 monumenti di interesse culturale e artistico. I micidiali bombardamenti furono, da molti analisti insospettabili e dallo stesso Vaticano, ritenuti contrari alla Costituzione italiana, allo statuto dell'ONU e perfino a quello della NATO, inefficaci per fermare la pulizia etnica e anzi controproducenti.

Mi sento in colpa come mi accade ogni volta che una persona cara viene falciata mentre io resto in vita. Mi sento in colpa per le manganellate che ho schivato e sono finite sulla testa di Mario, il compagno accanto; per il calcio del fucile che invece di colpire me ha colpito Anna (si chiamava così mi sembra), la ragazza che ha rischiato di rimetterci un occhio; per l'ostacolo che con la mia fuga scomposta ho creato alla fuga di Antonio, Giulio, Loretta e tanti altri contusi; per non essere fra i processati pur avendo fatto le stesse cose che hanno fatto loro, forse solo fuggendo più in fretta.

La manifestazione esprimeva in modo assolutamente pacifico, possiamo testimoniare in tanti, non erano presenti Black Bloc né altri provocatori, l'anima profonda di una città che ha avuto la fortuna o la grazia di essere illuminata da grandi fari della cultura e della civiltà della pace. Ne ricordo solo alcuni. Elio Gabbuggiani, il sindaco del Convegno, nel '79, sul dissenso nei paesi dell'Est per una scelta di pace che gli costò molte e aspre critiche e rotture; padre Ernesto Balducci condannato penalmente in appello e Cassazione negli anni '60 per aver difeso gli obiettori di coscienza al servizio militare, don Lorenzo Milani anch'egli per gli stessi motivi condannato penalmente in appello addirittura dopo la morte, Giorgio La Pira la cui carriera politica fu stroncata dal suo dissenso verso la guerra in Vietnam e dall'impegno per “la germinazione fiorentina dell'obiezione di coscienza radicale alla guerra”, Enzo Enriques Agnoletti, vicesindaco di La Pira, partecipe attivo della politica pacifista contro la cultura di guerra con gravi conseguenze per la sua vita politica.

È tutta questa Firenze che sederà ancora una volta nel banco degli imputati e sarà processata il 5 novembre. Non è un processo a tredici scalmanati, ma all'anima pacifista della città.

Lo testimonia anche l'appello sottoscritto da molti, gente comune, politici, intellettuali. Non trovo la firma del nostro sindaco. La Pira, a cui Renzi dice meritoriamente d'ispirarsi, sono certo che avrebbe espresso una qualche forma di solidarietà verso gl'imputati, come fece verso il primo obiettore di coscienza, Giuseppe Gozzini, condannato al carcere, o quando il 18 novembre 1961 organizzò la proiezione del film di Autant Lara "Tu non uccidere", vietato dalla censura, finendo per questo lui stesso sotto processo. Prima la pace poi la poltrona.

Firenze non ha da dire e da fare niente di culturalmente un po' più pregnante e meno ovvio e incolore e asettico che appiattirsi sulla tifoseria politica contrappositiva? *Enzo Mazzi*

LE VEDOVE DI OSSEG, di Bertolt Brecht

Le vedove di Osseg, tutte vestite a lutto
sono venute a Praga a domandare:
che cosa farete per i nostri figlioli, cara gente?
Oggi non hanno ancora mangiato nulla!
E i loro padri son giù, nelle vostre miniere, ammazzati.
Che cosa, hanno chiesto i signori di Praga,
che cosa dobbiamo fare delle vedove di Osseg?

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
si sono trovate davanti i soldati della polizia.
Che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente?
Oggi non hanno ancora mangiato nulla!
Ecco, i signori agenti hanno allora caricato i fucili.
Questo, hanno detto i signori agenti,
questo vogliamo fare per le vedove di Osseg.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
sono arrivate fino al Parlamento.
Che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente?
Oggi hanno fame e devono oggi mangiare!
Ecco, i signori deputati hanno allora declamato un discorso.
Questo, hanno detto i signori deputati,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
restarono, la notte, rannicchiate sulla via.
Qualcuno dovrà pur far qualcosa per noi, qui a Praga!
Ecco, era una giornata di novembre
e allora la neve è caduta, grandi, molli fiocchi.
Questo, ha detto la neve,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.

(da *Io, Bertolt Brecht, Canzoni, ballate, poesie*, trad. R. Fertoni, Avanti! - Milano),

Preghiera eucaristica

La solidarietà è posta nel più profondo
di ognuno di noi e della natura intera.

Scoprendo l'universo degli altri

diversi ma solidali

riusciamo a liberarci e a liberare

dalle catene che imprigionano la vita.

Lo stesso avviene tra i popoli e le culture.

La solidarietà è immersione nel mare infinito della vita

dove anche la morte ha il sapore di resurrezione

La solidarietà è anche rifiutare

di accettare che in nostro nome

vengano comminate pene amorali e disumane,

che non misurano la sofferenza altrui.

Con questo spirito Gesù,

prima di essere ucciso,

mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli e apostole

prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:

“Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo”.

Poi, preso un bicchiere, rese grazie

e lo diede loro dicendo:

“Prendete e bevetene tutti: questo è il mio sangue

che viene sparso per tutti i popoli,

fate questo in memoria di me”.

Invochiamo lo Spirito su di noi e su questi segni di solidarietà.

Che il pane, il vino, la memoria,

siano condivisi nel segno della giustizia

e dei diritti universali e globali.